IN MEMORIA

DI

ANGELO AVON

ALLA MEMORIA BENEDETTA

DI

ANGELO AVON

CANDIDO FIORE DI BONTÀ

D'ILLUMINATA FEDE

ANZI TEMPO PIEGATO SULLO STELO

DAL GEL DI MORTE

ESEMPIO

D'OPEROSA VIRTÙ PROTESA AL BENE

VOLGENDO GIÀ IL TERZ'ANNO DI SUA ASCESA

AL REGNO DEGLI ELETTI

QUESTI RICORDI DI NOSTRA TERRA

D. D.

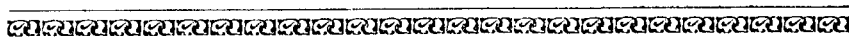
TRAMONTI DI SOTTO - UDINE
XXIII MARZO MCMXXXVI - XIV E. F.

G. B. C.
R. R.

ANGELO AVON

GUIDO GUICCI DI REGGIO NELL'EMILIA

VESCOVO DI MODENA E DI CONCORDIA (1318-1347)

LA SUA TOMBA - IL SUO TESTAMENTO

Durante i lavori di ripristinamento che si stanno eseguendo nella nostra Chiesa di San Francesco a cura della R. Soprintendenza alle Opere d'Antichità e d'Arte, venne l'anno scorso messa allo scoperto una pietra tombale trecentesca: la più antica e certo una delle più belle fra le udinesi. ([1])

Situata orizzontalmente sul pavimento, a ridosso dell'attuale altar maggiore (1650?), cioè nell'antico coro trasformato poi in sacrestia, essa è in posizione identica a quella del patriarca Nicolò di Lussemburgo († 1358) nella nostra Cattedrale, ([2]) vale a dire colla parte superiore in direzione dei fedeli e coll'inferiore rivolta verso il centro del coro, ove anticamente appunto trovavasi l'altare; del quale pure, scavando un po', si rinvennero recentemente le tracce. ([3])

Spezzata a metà, ([4]) ma del resto ben conservata, la pietra misura cm. 215 in lunghezza, 103 in larghezza e 10 circa in spessore. È sprovvista di cornice ed ha l'orlo leggermente ineguale. Reca finemente graffita la

figura d'un prelato, rivestito dei sacri paramenti, [5] reggente nella sinistra il pastorale e nella destra un libro aperto in cui leggesi:

DOCTOR DECRETORUM
HUMANUM GENUS
DUOBUS REGITUR
NATURALI VIDE-
LICET IURE ET
MORIBUS · IUS [6]

Più profondamente scolpiti – per ricavarne un po' di modellazione a basso rilievo – sono la testa del prelato e lo stemma, il quale ultimo reca segni di leggera ma grossolana scalpellatura e sembra eseguito, forse successivamente, da mano meno esperta. [7]

All'ingiro si legge il seguente esastico:

URBS · REGINA · TUO · DE · GUIÇIS · PLANGE GUIDONE ·
PRESULE · QUO LUXIT · MUTINA · ET · CONCORDIA · DEMUM ∴
SPONSUS · VIRTUTUM · CLERI · DECUS · HIC CANONUM · QUE ·
DOCTOR · SUBLIMIS · PATRI · QUE · VICARIUS · ARCHE
† IUNIUS · HUNC · NONA · DISSOLUIT LUCE · SET · ANNIS ·
QUATUOR · ET DECIES · CUM · SEPTEM · MILLE · TRECENTIS [8]

« O Città Regina (= Reggio nell'Emilia), piangi il tuo Guido de Guiçis, presule, per cui Modena s'afflisse e poi Concordia. Questi fu garanzia di virtù, decoro del clero, canonista sublime, vicario del Patriarca. Ma giugno, nel nono giorno, negli anni dieci volte quattro, più sette, aggiunti a mille e trecento (1347), tolse a costui la vita. »

Ci troviamo dunque di fronte al reggiano Guido, vescovo prima di Modena e poi di Concordia, illustre canonista [9] e ben noto ai nostri storici quale vicario e

uomo di fiducia del patriarca Bertrando; [10] a quello stesso Guido che vediamo anche raffigurato nell'antico affresco che ricorda la consacrazione del duomo di Venzone, avvenuta il 2 agosto 1338. [11]

L'iscrizione è riportata o ricordata da varî scrittori a cominciare dal Palladio [12], ed è riferita pure nel prezioso manoscritto inedito sulle *Chiese di Udine* del Padre Faccioli, rielaborato poi dai fratelli Joppi. [13] Questo manoscritto reca anzi inserito un bel disegno della pietra tombale; incompleto però, giacchè data del tempo (principio del sec. XVIII), in cui la parte superiore destra della pietra era coperta da un organo. [14]

Se confrontiamo le varie lezioni dell'epigrafe, ci accorgiamo come esse siano tra loro discordanti e come tutte si scostino più o meno dall'originale.

Tralasciando di addentrarci in altri particolari, a noi importa mettere qui in rilievo che il testo porta *de Guiçis,* e non *de Guisis* (o *de Guiscis* o *de Guisiis)* come venne finora riferito. E il ripetersi dell'errore si spiega pensando che a vedere l'iscrizione al completo sia stato forse il solo Palladio (secolo XVII), e che gli scrittori successivi, non avendo agio di leggere le prime parole dell'epigrafe, si siano tenuti, più o meno fedelmente, a quanto era stato da lui detto. [15]

Che la forma *de Guiçis* (cioè *de Guicis)* sia esatta, ci viene confermato, oltre che da ricerche fatte, a nostra richiesta, presso il R. Archivio di stato di Reggio

nell'Emilia, [16] pure dallo scrittore reggiano Nicola Tacoli (sec. XVIII), il quale, nel riportare le parole dell'Ughelli, espressamente dichiara (p. 584): « ... successit D. Guido de Guisis *(verius de Guicis)* de Civitate Regii, Doctor Decretorum ; *ob impressionis errorem legitur de Guisis.* » [17]

Ci sia dunque lecito, d'ora in poi, chiamare il nostro vescovo GUIDO GUICCI nella forma italiana, e GUIDO DE GUICIS in quella latinizzata. [18]

E poichè il Tacoli è sconosciuto alle biblioteche friulane, riteniamo utile riportare integralmente dalla sua opera il testamento di Guido: documento importante per la nostra storia, e prezioso anche se in copia, giacchè l'originale, due secoli or sono presso la famiglia Tacoli, non è più reperibile. [19]

Chiudiamo questi brevi cenni augurandoci che ulteriori ricerche possano contribuire a mettere in più chiara luce l'attività svolta dal Guicci specie nel periodo di tempo trascorso in Friuli (1334-1347): attività che fu notevolissima [20] e, ciò che più importa, strettamente connessa a quella del nostro grande patriarca Bertrando. [21]

G. B. CORGNALI

NOTE

([1]) Ad epoca di poco anteriore risalgono i marmi che racchiudono le reliquie del Beato Odorico (1332), già nella Chiesa di S. Francesco, ed ora in quella del Carmine, e quelle del Beato Bertrando (1345), tuttora nel coro del Duomo. Qui si tratta però, non di pietre tombali, ma di sarcofaghi senza alcun epitafio.

([2]) La posizione della salma colla testa verso i fedeli era forse privilegio sacerdotale. Ciò possiamo notare anche nel duomo di Venzone. Quest'uso sembra in contrasto col rituale romano, il quale ordina di seppellire i preti colla testa dalla parte dell'altare («corpora defunctorum in Ecclesia ponenda sunt, pedibus versus altare maius... Presbyteri vero habeant caput versus altare»). Il rituale però venne pubblicato solo nel 1614, e quantunque esso si applichi oggi anche da noi nelle cerimonie funebri, la sua autorità non può naturalmente venire invocata per i secoli anteriori.

Che Nicolò di Lussemburgo fosse stato sepolto «nel posto dove il prete tiene i piedi quando dice l'introito», ci viene attestato pure dal *Chronicon Spilimbergense* (cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli,* II, 302).

([3]) Che tale fosse il luogo dell'altare è anche dimostrato da una feritoia nel muro che separava il coro o cappella maggiore (*cella major* dell'Ughelli) dalla cappella o abside di sinistra, sopra la quale è impostato il campanile: feritoia messa ora in luce dalla Soprintendenza nei lavori di restauro e che serviva un tempo al campanaro per poter scorgere il celebrante e quindi dare al momento opportuno i segnali di rito. Le absidi erano allora tra loro affatto separate, senza alcuna porta di comunicazione.

La nostra supposizione che anche l'altar maggiore del Duomo fosse allora nel mezzo dell'abside, e non sul suo limitare com'è attualmente, è confortata, oltre che dalla posizione della tomba del patriarca Nicolò, anche dal fatto che il 28 ottobre 1516, in seguito ad istanza del Capitolo "quod fieret quedam fabrica... videlicet quod chorus modo in prefata ecclesia fabrefactus removeretur et ad pulcriorem statum reduceretur, et refabricaretur ad locum ubi nunc est capella magna in capite ecclesie ponendo altare maius ante ipsum chorum..." la magnifica Comunità di Udine deliberava ("ibit pars") "quod incipi debeat ed incepta

finiri fabrica, removendo scilicet corum modo situm in maiori ecclesia... Et ipsum chorum reducendo per novam decoram et excellentem formam, ac statum, ad locum ubi nunc est altare maius et capella maior in capite ecclesie (*Ann. Civit. Utini,* tom. 42, c. 104). Come si sa, questa «capella maior» era stata costruita nel 1335 dal patriarca Bertrando (cfr. Faccioli, op. cit. I, 48 *t*) con una spesa di 600 marche.

(4) La tomba non fu trovata intatta. In tempi lontani essa aveva servito ad accogliere altre salme.

Nulla d'interessante fu trovato nel suo interno, all'infuori d'un vecchio bicchiere con entro un foglietto arrotolato che si polverizzò al primo tentativo di svolgerlo.

(5) Cioè il camice e la pianeta o càsula, nella maestosa forma a campana o casupola (franc. *chasuble*), quale era ancora in uso a quei tempi. Cfr. *Encicl. Ital.*, XXVII, 104.

Avvertasi che la nostra fotografia è stata ritoccata e che qualche lettera dell'iscrizione non venne dall'operatore interpretata colla dovuta esattezza.

(6) *Humanum genus* ecc., sono le prime parole del *Decretum* del monaco camaldolese Graziano che insegnò a Bologna nella prima metà del secolo XII. Quest'opera di Graziano consiste in una raccolta sistematica e completa delle leggi ecclesiastiche, molte delle quali non erano allora in alcun modo raccolte o non erano sempre riportate fedelmente e con ordine. Per i suoi pregi e per la sua utilità ottenne grande favore nei tribunali e nelle scuole, tanto che anche in Friuli il patriarca Bertrando ne raccomandava lo studio. Cfr. Florio, *Vita del Beato Bertrando,* p. 104 (I. ediz.); Cl. Tournier, *Un voyage en Frioul sur les pas d'un géant,* Paris (Toulouse), 1935, p. 227.

(7) Lo scudo, come appare dalla fotografia, reca segni di scalpello solo nella parte inferiore, la quale è sensibilmente ribassata. Tale stemma manca negli armoriali posseduti dalla Biblioteca Comunale, e non se ne conoscono, per il momento, altri esemplari. Esiste bensì uno stemma *de Guisis* (cioè *Guicci),* senza indicazione di colori, nell'armoriale del dott. Antonio Joppi (Mss. Bibl. Com., n. 207 Joppi, c. 26, n. 624), ma esso reca la solita aquila patriarcale; nè il Joppi ci dice da dove l'abbia tratto. Crediamo che egli sia caduto in errore.

(8) La scrittura è una delle tante varietà della cosidetta *gotica.* Da notare la U chiusa superiormente e i filetti terminanti con un punto.

UDINE - Tomba del vescovo Guido Guiccí

Nell'iscrizione invece del Patriarca Nicolò (1358), le lettere, di tipo assai pronunciato, presentano la caratteristica di un allargamento a forma di grosso punto nella loro parte mediana, e le U sono aperte in alto come V. Anche per rispetto all'epigrafe di Francesco di Nimis (1366), già nella Chiesa di S. Giovanni Battista in Piazza ed ora in Museo, si notano differenze sensibili. Ci troviamo quindi di fronte a diversità di artefici, o ad artefici che ebbero sott'occhio modelli di diverse scritture.

(9) L'epigrafe, come si vede, lo dice *sublimis*. Certo se Bertrando lo scelse per suo vicario generale, il nostro Guido dev'essere stato un uomo eminente. Ch'egli abbia insegnato diritto canonico a Bologna fra il 1313 e il 1316 ce lo dicono, oltre agli scrittori che menzioneremo più innanzi, il Mazzetti (n. 1702), l'Alidosi (p. 100), il Ghirardacci (I, 585), il Fantuzzi (I, 317). Della sua attività giuridica come vescovo di Concordia e vicario patriarcale ci resta una larga documentazione, ricordata particolarmente dal Degani nella sua *Diocesi di Concordia* (II. ed., pp. 218-222).

(10) Cfr. PASCHINI, op. cit., p. 246 e 276 (nota).

(11) Cfr. P. S. LEICHT, *Un Santo guerriero,* in *La Panarie,* II (1925), p. 349; C. ERMACORA, *Il Friuli: itinerari e soste,* I ed. (1934), p. 86 (estratto dell'*Indicatore della Provincia di Udine*); id. II edizione (1935), p. 90.

Il vescovo di Concordia è al fianco sinistro di Bertrando, a destra di chi guarda, e sotto la sua figura può ancora leggersi, in caratteri gotici (Diego Mistruzzi):

.... NCORD
IENS

Cioè *Concordiensis (Episcopus).*

L'intero affresco, eseguito probabilmente verso la metà del secolo decimoquarto, fu riprodotto nel volume *Da Gemona a Venzone* del Bragato (Bergamo 1913, pag. 80); inoltre in un articolo di Umberto Castellani apparso nel numero unico *Gorizia redenta* (Venezia 1917) e nello studio di Luigi Coletti (Il «Maestro dei Padiglioni») inserito nella *Miscellanea di storia dell'arte in onore di Igino Benvenuto Supino* (Firenze 1933), a pag. 233.

Tra gli intervenuti alla cerimonia solenne della consacrazione del duomo di Venzone era pure l'arcivescovo di Nazaret (cfr. Paschini, op. cit., p. 251), verosimilmente raffigurato a destra di Bertrando.

([12]) G. F. Palladio, *Historie della Provincia del Friuli*, Udine 1660, I, p. 345; F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1720, V, col. 356; G. D. Bertoli, *Le antichità di Aquileia*, Venezia 1739, pag. 390, n. DLXVII; F. Florio, *Vita del Beato Bertrando*, Venezia 1759, p. 116; id. Venezia (Bassano) 1791, p. 214-215; G. G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Venezia 1760, I, 306 (sotto la voce «Bertrando»); G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati ... di Modena* ecc., Modena 1783, III, 49; A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia*, S. Vito 1840, p. 102; G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, Venezia 1854, X, 439; *Il Consigliere del Popolo* di Reggio, n. 52 del giugno 1874, p. 136 (appendice: *Elogi degli uomini illustri della città di Reggio in Lombardia* compilati dal co. Achille Crispi e pubblicati a cura di Giuseppe Turri); F. Mander e F. Blasich, *Serie cronologica dei vicari generali di Aquileia e di Udine*, Udine 1883, p. 16; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924 (II ediz.), pag. 222.

([13]) Mss. presso la Bibl. Com. di Udine, n. 682ᵃ (c. 42) del fondo Joppi.

([14]) Il Bertoli nelle sue *Antichità di Aquileia* (1739) dice: «... Un organo però piantato su detta lapida, che copre i primi due versi, mi impedì il copiarli». E tanto il Faccioli, quanto i fratelli Joppi non vi fanno alcun commento. Si dovrebbe quindi ritenere che a partire dal 1739 fino ad oggi nessuno abbia avuto modo di leggere l'epigrafe nella sua interezza. Però, ultimamente, tra le carte conservate nella Comunale (mss. Joppi n. 712) ci venne fatto di ritrovare un disegno completo della pietra tombale, pure di mano del Bertoli. Qui la figura del vescovo è riprodotta in ogni sua parte; l'epigrafe soltanto non è stata curata nei suoi particolari. Il disegno reca in alto la seguente nota del Bertoli: «Alla pag. 712 delle Lettere nel Tom. V». Dobbiamo allora concludere che in un dato momento, posteriore al 1739, il Bertoli abbia certamente potuto esaminare la tomba libera da ogni impedimento. Aggiungiamo che tale momento non deve essere stato posteriore di molto al 1739, giacchè i due disegni sono non solo di uguali proporzioni, ma fatti sopra carte quasi dello stesso tipo e formato. Notiamo infine che nel disegno completo la parte inferiore dello scudo è tratteggiata con linee orizzontali, e ciò probabilmente a fine d'indicare l'abbassamento della pietra.

Quanto all'organo, non sappiamo se trattisi di quello che ora si trova in fondo alla Chiesa, la quale, come si sa, subì modificazioni nella sua parte inferiore allorchè sul principio del secolo scorso venne costruito e poi ampliato il nuovo Ospedale.

([15]) La lettera *ç* compare nel tardo medioevo ed il suo uso trovasi diffuso verso il trecento in tutti i paesi latini, nella stessa guisa che il digramma *cz*, oggi usato quasi soltanto dai polacchi *(Sienkiewicz, Czernowitz)*, era largamente adoperato tra i popoli cattolici non latini: boemo *Czernin*, ungherese *Debreczen* o *Debrecen* (qui troviamo però anche il segno *cs*: *Csongrád)*, tedesco *czw* per *zu*, ecc. Possiamo insomma considerare tale lettera come il risultato della fusione grafica della *c* colla *z* (o *s*?); cioè come *c* con *z* sottoscritto, anzichè sovrapposto come nel moderno *č*, la cui adozione, che per i Boemi risale agli inizi del secolo XV, tardi però si diffuse tra gli altri popoli slavi (Slovachi,(*) Croati, Sloveni). Il suo valore era di *c* palatale o molle, per contrapposto al *c* gutturale o duro, con tendenza però ad invadere pure il campo riservato alla lettera *z* (d'importazione greca) e ad essere anche usato senza necessità, vale a dire pure davanti alle vocali *i* ed *e* (cfr. l'iscrizione volgare che si riporta più innanzi). Quindi l'autore dell'epigrafe avrebbe potuto benissimo scrivere semplicemente *de Guicis*: ma egli preferì la forma colla *ç* influenzato forse da **Guiço* (= Guizzone o Guiccione, germ. *Wizzo, Wizo?*), ove l'impiego di tale lettera trova una maggiore giustificazione.

Oggi la *ç* è usata solo in francese e portoghese, e da esplosiva è diventata, come in altre lingue o dialetti, spirante. Quindi mentre anticamente nomi come *Alençon* e *Besançon* venivano ben resi in italiano con *Alanzone* e *Besanzone*, ora invece, se si dovesse badare alla sola fonetica, si dovrebbero scrivere *Alansòn* e *Besansòn*. Per conseguenza, volendo noi italianizzare il nome del patriarca Filippo d'Alençon (sec. XIV), sarebbe meglio riferirsi alla pronuncia medioevale e scrivere, se mai, *Filippo d'Alanzone*, piuttostochè *d'Alansone*.

La *ç*, a torto ritenuta poi superflua, venne bandita dal nostro alfabeto, così che nei secoli a noi più vicini gli stampatori non sempre ne erano provvisti. Prova ne sia che ai tempi del Candido e del Nicoletti (sec. XVI) si scriveva e si stampava *Alenconio, Alancon*, ecc. E *Alancone* scriveva ancora nel secolo XVIII lo stesso De Rubeis. Del resto oggi pure l'impiego della *ç* costituisce spesso un problema tipografico, pari quasi a quello della *č*; e testimonianza ne può fare anche la stampa della presente nota.

Tutto ciò abbiamo premesso per giungere a questa conclusione: che il Palladio deve aver errato non per una svista od una falsa lettura, ma puramente per una falsa traslitterazione. Egli insomma diede alla *ç* il valore di *s*, quale effettivamente tale lettera già aveva ai suoi

---

(*) Pensiamo che così si debba scrivere (cfr. l'articolo di B. Chiurlo in *Riv. Ital. di Praga*, I, 1, p. 67), analogamente a *Valaco, Morlaco*, e ai nostri *Cussignaco, Bicinico, Mereto*, ecc. Qui un raddoppiamento della *c* (tipo *sacco, vigliacco)* non è affatto giustificato.

tempi. Può inoltre aver agito sul Palladio la grande risonanza di cui godeva allora il celebre cognome *de Guise* o *di Guisa*. Ad ogni modo il nostro autore deve anche scusarsi per il fatto che nel medioevo i dignitari ecclesiastici, e particolarmente i vescovi, raramente venivano menzionati coll'aggiunta del nome di famiglia o cognome; e oggi pure, a somiglianza dei papi, essi usano firmarsi col solo nome di battesimo.

Abbiamo detto «traslitterazione» e non «trascrizione fonetica», intendendo con ciò di riferirsi al metodo che, nel mentre cerca di rendere con un determinato alfabeto parole originariamente scritte con un altro, non trascura del tutto la tradizione. Così, per esempio, *Potemkin* è un nome russo semplicemente traslitterato, mentre se fosse reso foneticamente dovrebbe figurare come *Patiòmkin*. Lo stesso dicasi del greco moderno βασιλεύς, il quale può trasformarsi in *basileus*, mentre la pronuncia è però *vasilèfs*, ecc. Altra cosa invece sono la «traduzione» e rispettivamente l'«italianizzazione» dei nomi stranieri. Oggi, a differenza di un tempo, si preferisce lasciare tali nomi inalterati (es. *Walter Scott, Victor Hugo, Ivàn Turghèniev, Fritz Reuter,* però *Leone Tolstòi),* a meno che non si tratti di forme ormai consacrate dall'uso ed entrate pertanto nel nostro patrimonio linguistico *(Lutero, Cartesio, Don Chisciotte,* per *Luther, Descartes, Don Quijote* ecc.). Per cui trattandosi di por mano ad una revisione delle liste cronologiche dei gerarchi civili ed ecclesiastici del nostro medioevo (lavoro che sappiamo essere in corso di esecuzione), a noi sembrerebbe opportuno che oltre a fissare una buona volta la forma di tali nomi (tipico, per es., *Vodolrico* che si trova scritto in cento maniere), si decidesse pure, caso per caso, se convenga preferire una forma italianizzata e tradizionale, oppure una straniera; se cioè sia meglio scrivere, ad esempio, *Ravengero* e *Volchero* (non *Fulchero,* che è tutt'altra cosa) ovvero *Rabenger* e *Wolfger,* come, fra gli altri, usa il Paschini. (A noi sembra preferibile la prima forma, se non altro perchè elimina difficoltà od incertezze di pronuncia). E stabilir pure se sia meglio *Pèmmo* o *Pemmone, Poppo* o *Poppone, Eberardo* o *Everardo,* ecc.

Per terminare questa breve digressione sulla ç aggiungeremo che più d'una volta essa venne resa dai copisti colla semplice *c,* rendendo per tal modo incomprensibili parole per se stesse chiarissime. Così, per esempio, nel documento del 1489 riportato dal Degani a p. 748 della sua *Diocesi di Concordia*, è scritto *Capolo* (?) *plebs*. La vera forma è senza dubbio *Çapulo*, cioè *Zòpola:* toponimo notissimo, il quale ci presenta anche l'elegante questione di sapere se la sua *z* sia sonora o sorda; se cioè si debba pronunciare *'Zòpola* (o *'Zòppola*!), come vuole l'uso più diffuso, o non piuttosto *Zòpola* (cioè *Tsòpola)* com'è nella tradizione rustica del luogo.

VENZONE - Il patriarca Bertrando e il vescovo Guicci

(Cliché de *La Panarie*)

Notiamo da ultimo che l'abate Jacopo Pirona, richiamandosi alla nota iscrizione friulana di Rachiuso (1448 e non 1103: *fo començat lo tor...*), volle, nel suo Vocabolario, ripristinare l'uso della ç. Ed a pag. XXVII ne diede anche le ragioni. La sua innovazione, certo plausibile, non ebbe però molta fortuna: e ciò non tanto per il mutato valore della ç, di cui abbiamo già parlato, quanto forse perchè il Pirona, oltre a peccare di qualche incongruenza (p. es. nella parte toponomastica del suo vocabolario l'uso della ç è affatto dimenticato), volle pure con tale lettera formare i digrammi *çh* e *sç* (*çhase, sçorâ*); i quali, anche perchè privi di precedenti storici, non sono tali da contribuire alla semplificazione d'una grafia destinata specialmente al popolo.

([16]) Siamo grati agli egregi colleghi delle biblioteche di Reggio, Modena, Bologna e Venezia, nonchè agli amici dott. Diego Mistruzzi, mons. Giuseppe Vale e prof. Carlo Someda, che molto cortesemente ci aiutarono nelle ricerche. Un ringraziamento speciale poi dobbiamo al prof. mons. Giuseppe Lozèr, (*) il quale ci procurò la fotografia dell'iscrizione relativa al vescovo Guido, che si conserva nella chiesa di S. Giovanni Evangelista di Portogruaro e che qui riportiamo in extenso:

IN · NOMINE · DOMINI ·
† · MCCCXXXVIII · DIE · XV · DE · MAÇO (maggio) · FO COMENÇADA · QUES
TA · SANCTA · GLESIA · A ONOR · DE · DIO · E DELA · UERGENE · MARIA ·
E DEL · BEATO · APOSTOLO · EUAGNELISTA · MIS[S]ER · SANCTO · ÇUANE ·
PER · LO DESCRETO · E ONORADO · SER · ÇUANE · DITO · GALDIOL ·
IN TENPO · DELO UENERABELE · SIGNOR · MIS[S]ER · GUIDO *(de Guicis)* ·
PER LA DIO · GRACIA · UESCHOUO · DE CHONCORDIA · PER LO QU
AL · CON SOA · LIÇENÇIA · ELA FO FATA · E CON SOA · PROPRIA · MAN · EL ME
S[S]E (mise) · LA PRIMA PERA · E DELI (diédele) · DE · INDULGENÇIA · XL · DI · LO DI
TO · SER · ÇUANE · A FATO FAR · E INDOTAR · DE SOI · PROPII · B
ENI · QUESTA · SANCTA · GLESIA · TUTI · PREGE (preghé) DIO · PER LU ·

L'ANNO · POI · MDCCXLVIII · DAL · R: P: F: GIO. FILIPPO · MARIA · DONADONI ·
DE · SERVI · PRIORE · FV · RESTAVRATA; ACCRESCIVTA; E · ADORNATA ·
IL · TVTTO · A · MAGGIOR · DI · DIO · GLORIA · E · DE · POSTERI · MEMORIA ·

È questa una delle più antiche epigrafi volgari esistenti tra la Livenza e l'Isonzo, (**) e meriterebbe uno studio speciale, tanto più che tutti coloro che finora la pubblicarono (Palladio, Tàcoli, Ughelli, Cappelletti ecc.), non solo non vi fecero commenti, ma ce la resero alquanto monca ed imperfetta.

(*) La comune pronuncia *Lòzer*, come *Zànier, Vènier, Rènier, Mùner, Strìngher* ecc., riteniamo sia errata.

(**) A Portogruaro, nella chiesa dei Francescani, dovrebbe esisterne una del 1281.

Per ora ci sia lecita una breve chiosa per ciò che riguarda *ser Zuane dito Galdiol*, fondatore e benefattore della chiesa predetta.

Nell'intento, riuscito purtroppo finora vano, di accertare chi fosse questo Giovanni detto Galdiol, abbiamo fatto delle ricerche. E riflettendo che come il friulano *gioldi* deriva da *gaudere, polsâ* da *pausare*, e che nei testi oltre ad *audire* e *alnetum* ricorre anche *aldire* e *aunetum*, ecc., abbiamo prestato attenzione anche ai nomi comincianti per *Gau-* e per *Gan-*. A questo riguardo non ci siamo male apposti, giacchè dall'esame di documenti veneti del sec. XVI abbiamo potuto stabilire che *Galdiolus* e *Gaudeolus* si equivalgono (cfr. Cicogna, *Iscriz. venez.*, vol. 4º, p. 206) e che un Nicolò Galdioli, morto nel 1556, fu illustre professore a Padova (ibid., vol. 5,º p. 157); inoltre che il cognome *Galdiolo* sussiste ancora nel Veneto. Ma quello che più importa è l'aver potuto stabilire che il notaio *Gandiolo* quondam Giovanni di S. Vito al Tagliamento, cancelliere patriarcale a Udine dal 1363 al 1380 e ricordato più volte dall'abate Bianchi e da altri che a lui attinsero, non è affatto Gandiolo, ma *GAUDIOLO (Gaudiolus, Gaudeollus, per me Gaudiolum notarium infrascriptum)*, come si può rilevare da un più attento esame dei suoi atti che si conservano presso il nostro Archivio Notarile. Ci troviamo quindi di fronte ad un altro *Gaudiòl*, che può benissimo essere un discendente del benefattore Giovanni. (Sull'etimologia del nome *Galdiol* non vogliamo pronunciarci: ci sembra però connesso a *Gaudio, Gaudo, Galdi*, ecc., cognomi frequenti ancor oggi nell'alta Italia e che pare rivelino un'origine germanica, sia pure indiretta).

Altra iscrizione che i biografi del nostro vescovo hanno altra volta riportata è quella che vedesi incisa nel fregio della trabeazione di coronamento del pulpito del duomo di Modena (1322):

ANNIS PROGRESSI DE SACRA VIRGINE CHRISTI
UNDENIS GEMINIS CONIUNCTIS [ET IUNCTIS ?] MILLE TRECENTIS
HOC THOMAXINUS DE FERRO PLANTA IOHANNIS
MASSARIUS SANCTI VENERANDI GEMINIANI
FINGI FECIT OPUS TURREM QUOQUE NITERE
ACTIBUS HENRICI SCVLPTORIS CAMPIONENSIS. (*)

Essa si riferisce al completamento della famosa torre detta la « Ghirlandina », lavoro eseguito mentre Guido Guicci era vescovo di Modena. Nel riportarla ci siamo tenuti alla lezione del Bertoni *(Atlante storico-paleografico del duomo di Modena*, Modena 1909).

(17) Cfr. la nota n. 15.

(*) Cioè di Campione in provincia di Como. Di tale paese era anche quel Zenone che nel 1376 costruì la porta del duomo di Spilimbergo.

(18) L'aggiunta del cognome è necessaria per distinguere il nostro Guido da due altri vescovi dello stesso nome, che nel secolo XIV ressero la sede di Concordia: Guido da Fossombrone (1331 - 1333) e Guido Baisi o de Baisis (1361 - 1380).

Quanto alla forma *Guicci*, cioè con raddoppiamento del *c*, pensiamo risponda meglio all'uso moderno; giacchè ben più spesso s'incontrano cognomi come *Guìccioli*, *Guicciardi*, *Guicciardini*, *Albricci*, ecc., che non del tipo *Endrici*, *Merici* e qualche altro; i quali ultimi, sebbene etimologicamente forse più giusti, rischiano, fra l'altro, di venire pronunciati come *Pògnici*, *Mèdici*, *Àlbizzi* (!) e così via. Ad ogni modo la forma *Guicci* è quella tramandataci dal conte Tàcoli: quindi la più accreditata. Ci permettiamo solo, per semplicità, di omettere la preposizione *de*. A parte la constatazione che il Tàcoli stesso usa più spesso *Guicci* che *de Guicci*, il fatto di trovare *de Guiçis* nel latino dei notai non ci sembra buona ragione per conservare detto prefisso anche in italiano, ove i cognomi così formati, anche se di famiglie nobili, costituiscono o meglio costituivano la minoranza. È quasi superfluo, per esempio, ricordare che cognomi come *Brunelleschi*, *Frangipane*, *Antonini* e tanti altri, non sfigurano affatto di fronte ai *De Franceschi*, *De Toni*, *De Stefani*, *De Vit*, e simili.

E così per rispetto al Tàcoli preferiremo *Guicci* al suo equivalente e forse più esatto *Guizzi*, sebbene non manchino i *Guizzòn* e *Vizzòn* nel Veneto, i *Guizzardi* a Pordenone, i *Guizzetti* a Bergamo i *Vizzutti* in Friuli, ecc.

Circa poi l'equivalenza fra *Guido* e *Guidone* (cfr. Poppo - Poppone, Bruno - Brunone, Ugo - Ugone, Zeno - Zenone, ecc.), che non sempre dai cultori di studi storici è compresa, ci siamo decisi per la prima forma, sebbene per quanto concerne i nomi classici l'italiano preferisca la seconda (cfr. Plato - Platone, Scipio - Scipione, Dido - Didone, ecc.). *Guido* infatti è vivo non solo nell'uso odierno, ma è pure consacrato dalla tradizione letteraria. Ed è appunto su questa che occorre basarsi, quando si rifletta che tale nome, frequentissimo altrove, veniva ben di rado usato nelle famiglie friulane. (*)

(*) Ecco, per esempio, un bel caso:

Molti storici nostri (Amaseo, Nicoletti, Candido, Valvasone, Capodagli, Salomoni, Basilio Asquini, ecc.) parlano d'un Guido o Guidone Candido, udinese, creato vescovo di Modena nel 1318, e incaricato dal patriarca Pagano della Torre (1331 ?) di patrocinare presso il Pontefice, la causa di beatificazione o santificazione di Odorico da Pordenone. E il Capodagli specialmente (*Udine illustrata*, p. 415) dà sul conto di questo Guido curiosi particolari.

Ma come va che tale vescovo non figura affatto nei cataloghi del Gams e dell'Eubel, e che il suo nome non compare negli alberi genealogici dei nostri Candido? Nelle genealogie c'è bensì un Guido, capostipite dei Candido udinesi; ma egli proviene dal Trentino ed è un semplice commerciante.

Per noi questo vescovo costituisce un mistero: però il fatto ch'esso porti il nome di « Guido » ci fa propensi a ritenerlo per non friulano e che lo si possa aver confuso col Guicci. Del resto esso non figura nell'elenco dei vescovi friulani pubblicato da Nicolò Pojani nel *Cittadino Italiano* del 25 novembre 1894 (numero straordinario in onore di mons. Antivari).

(19) Siamo debitori di questa notizia all'amico avv. Berghinz, il quale si compiacque, dietro nostra preghiera, d'interrogare in proposito il ten. gen. marchese Paolo Tàcoli, ora comandante la zona militare di Udine. (*)

Fra le persone ricordate nel testamento troviamo pure un *Guido de Baysio,* nipote del Guicci, al quale Guido egli lascia un Seneca in tre volumi. Si tratta probabilmente di quel Guido Baisio, ricordato più sopra, che fu più tardi vescovo di Concordia, ed a cui, fra gli altri, si riferisce il Florio parlando del Guicci nella sua *Vita* del Beato Bertrando. Comunque sia, erra il Degani chiamando questo vescovo *Guido Barsio* (I ediz., p. 189) o *Guido de Barsis* (II ediz., p. 226). La giusta denominazione è *de Baysio,* com'è data dall'Ughelli (V, 358) e dal Gams *(Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873, p. 788) e dall'Eubel *(Hierarchia Cathol. Medii Evi,* Münster 1898, I, p. 209). Quanto però all'identità tra il nipote del Guicci e tale vescovo concordiese è difficile dire una parola sicura, poichè i *de Baisis* o *de Baysis* o *Baisio (Baiso* è anche un villaggio in provincia di Reggio), ricorrono frequentissimi.

Altro personaggio, più volte ricordato nel testamento, è Giovanni d'Andrea da Bologna («Joannes Andreae de Bononia»), che il Guicci chiama *reverendus pater meus.* Senza dubbio deve trattarsi del famoso giurista Giovanni d'Andrea, scolaro di Guido de Baiso (1276 - 1313), detto dai contemporanei *fons et tuba iuris* (cfr. *Encicl. Ital.*, XVII, 225). Questo Giovanni però, stando ai suoi biografi, non era della famiglia Guicci. E allora dobbiamo intendere *pater* nel senso di *magister ?* E il titolo di *reverendus,* perchè? Appartenne il Giovanni d'Andrea all'ordine dei Domenicani, come da taluno fu supposto ? (Cfr. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* Modena 1787, V, p. 364; nonchè p. 357 e segg. ove si parla del Guicci).

Il testamento del Guicci meriterebbe uno studio particolareggiato, che non siamo però in grado, pel momento, di fare; e che potrebbe anche inquadrarsi in una monografia sull'immigrazione emiliana in Friuli, come già fu fatto per quella toscana e per la lombarda.

Prima però di chiudere questa nota ci sia lecito richiamare l'attenzione di chi si occupa particolarmente di cose udinesi su quel punto del testamento ove è detto «Item lego Ecclesiae Majori Sanctae Mariae de Utino omnia lignamina, ed assides, haerentia Aedificio Domus dictae

---

(*) Anche i Tàcoli, come i Ravani *(de Ravanis),* i Tinti *(de Tintis)* ed altre famiglie reggiane, si trovano in Friuli già ai tempi del Guicci o poco più tardi. Un Paolo de Tacolis era capitano del castello di Cordovado nel 1363 (Degani, *Diocesi di Concordia,* I ed., p. 153 - 155; II ed., p. 170). Un Rolandino (de Ravanis ?) di Reggio, «iuris utriusque doctor», era gastaldo di Udine nel 1345.

PORTOGRUARO - Iscrizione trecentesca della chiesa
di S. Giovanni Evangelista

Ecclesiae, *in qua Domo habito*». Da cui appare chiaro che l'abitazione destinata al vescovo di Concordia fu trasferita solo più tardi in contrada di Rauscedo. Ed aggiungeremo a questo proposito, che in un atto del 1339 ricorre questo accenno: «in Utino in *hospitio* (?) domini Guidonis Dei gratia episcopi concordiensis».

(20) «Ebbe assai cura di provvedere al buono stato della diocesi e ai diritti del vescovo, e dopo aver convocato un sinodo in Portogruaro pubblicando le costituzioni dei suoi antecessori ed aggiungendovi le sue, nei primi giorni di gennaio 1336, affine di far riconoscere i diritti della chiesa, che o per poca cura o per dimenticanza o per usurpazioni di invidiosi o per ingiuria di tempi erano andati decadendo, raccolse nella chiesa di S. Stefano di Concordia molti testimoni ed incominciò quel lavoro di riconoscimento di quei diritti, durato fino al 1338, che ridiede l'antico splendore alla sede e la restituì pienamente negli antichi possessi». Così il Degani a p. 218 della sua *Diocesi di Concordia,* citando l'Ughelli *(Italia sacra,* V, 347-355).

Ora, aggiungeremo noi - senza naturalmente aver la pretesa di dire cosa nuova -, la migliore testimonianza dell'opera del vescovo Guido ci resta nel manoscritto membranaceo del secolo XIV che si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia sotto il n. 52 (2302) della classe IV dei codici latini (non classe XIV Fontanini, come afferma il Degani), e che, la scorsa estate, abbiamo potuto rapidamente esaminare. Quello però che, per noi almeno, è nuovo, anzi sorprendente, è il fatto che tale manoscritto, d'importanza capitale per la storia concordiese, risulti essere stato studiato ben poco.

Di esso avremo forse occasione di occuparci in avvenire. Per ora, a prova del nostro asserto, ci sia permesso un breve confronto fra l'esemplare della bolla di Urbano III, del 12 marzo 1186 o 1187, (*) come per due volte è stato pubblicato dal Degani, e la copia che si conserva nel predetto volume, la quale è la più antica che oggi si conosca:

(Ughelli - Coleti - Degani)	*(Codice marciano)*
«.... villam de Sequals cum L. mansis et ultra... plebem de Grovero [= Travesio], plebem de Lestans de Soccole, plebem de Meduno, plebem de Tramontio...»	«villam de Socols cum quinquaginta mansis et vltra... plebem de Trevegia. plebem de Lestan(s). plebem de Sucols. plebem de Meduno. plebem de Tramontio...»

(*) È provato che il vescovo Giona, cui la bolla è diretta, era a Verona il 2 novembre 1186 quando Urbano III vi consacrava la chiesa di S. Giuliano (UGHELLI, V, 807). Pensiamo che egli si fosse recato appunto per postulare la concessione della bolla. Quindi a noi sembra più ragionevole, se mai, assegnare tale documento al marzo successivo, anzichè al precedente; vale a dire non al 1186, come fecero il Cappelletti e il Degani *(passim),* ma al 1187.

Dall'esemplare marciano è chiaro che *Sucols* equivale a *Socols*, vale a dire *SEQUALS*. (*) Quindi detta *plebs*, contrariamente alle argomentazioni del Degani e di altri, risulta ricordata già ai tempi di Urbano III. Non basta: ma potremo pure dedurre che le espressioni medioevali *in Sub Collibus* (1139), *de Subcolles* (1174, 1196), *villam Subcolles* (1176), *iuxta villam Sub Collibus* (1296), ecc. (cfr. A. di PRAMPERO, *Gloss. geogr. friul.*, e *Thes. Eccl. Aquil.*, n. 9), si riferiscono non a Colle di Cavasso Nuovo, ma a *SEQUALS*. Anche su questo punto, che fu per noi incentivo ad occuparci della famosa bolla, ci proponiamo di ritornare, convalidando il nostro asserto, ove occorra, con altri argomenti.

A questa bolla il Paschini (*Storia del Friuli*, II, 127) assegna la data del 13 anzichè del 12 marzo. È una svista probabilmente determinata dal *III* (invece di *IIII*) *Idus Martii*, che appare solo nella II ed. del Degani. Così erra evidentemente chi la fissa nell'anno 1184 (**). L'errore più grave però è quello in cui incorre il bibliotecario Valentinelli, il quale, scambiando la data di trascrizione della bolla per la data della bolla stessa, assegna alla medesima l'anno 1336 (*Catal. codd. mss. de rebus Foroiul. ex Biblioth. Palat. ad D. Marci Venetiarum*, Wien 1857, p. 71). Avvertiamo, a questo proposito, che appunto nel 1336 la bolla venne in forma solenne trascritta a cura di ben quattro notai (« *Hoc est exemplum cuiusdam exempli* ... »), e che presente a tale atto figura pure un Paganino da Forlì, vicario generale (si noti bene) di *Guido* vescovo di Ferrara. Ed anche questo è un punto che merita di essere chiarito.

(21) Qui pure ci sarebbe molto da dire e molto più da discutere: I biografi di Guido accennano, per esempio, ad una sua « legazione » in Ungheria e nella Zelanda. Però, mentre taluno le assegna la data del 1329, altri afferma ch'essa ebbe luogo nel 1334, ed altri ancora nel 1339. Qual'è la vera?

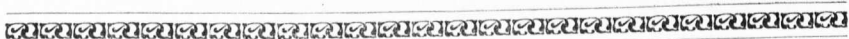
* *

Chiudiamo queste note, divenute invero un po' troppo lunghe, ringraziando vivamente i preposti agli archivi vescovile e capitolare di Concordia, i quali con squisita cortesia cercarono in ogni modo di facilitare le nostre ricerche, e informando "Bruno da Osimo", autore d'una magnifica silografia della chiesa di S. Francesco, che il notaio « Nicolutius quondam Chectoli de Romanis de Auximo », più volte ricordato nel testamento del Guicci, oltre che cancelliere vescovile, era pure canonico concordiese (DEGANI, op. cit., II ed., pp. 156, 169, 177).

(*) Così in vecchi documenti troviamo *Cols*, corrispondente senza dubbio a *Quals*.

(**) G. DALLA POZZA, *Sequals: note storiche*, Udine 1934. L'errore si spiega pel fatto che il Degani a p. 114 ricorda bensì il 1184 come anno della morte di Lucio III, ma dimentica di aggiungere che il suo successore si trovava a Verona appena nel 1186 - 1187.

IL TESTAMENTO

3 giugno 1347

Testamentum Reverendi in Christo Patris Domini Guidonis de Guicis Nobilis Regiensis, Episcopi Civitatis Concordiae, Anno MCCCXLVII., penes Nicolaum Comitem Tacoli adservatum.

In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, Indictione quinta decima, die Dominica tertia mensis Junii.

Quia nil certius morte, et nihil incertius hora mortis, Ego Guido miseratione Divina Concordiensis Episcopus, per Dei gratiam mentis sospitate perfruens, consideratione praemissa, nolens decedere intestatus, cum habeam licentiam testandi ab Apostolica Sede prout patet per Literas ejus, de me ac meis Rebus, quas detuli ad Ecclesiam Concordiensem, et intuitu personae, non Ecclesiae acquisivi, decrevi disponere per hunc modum. Imprimis namque Altissimo Creatori Animam meam devote recommendo, ut cum casus meae resolutionis advenerit, in ejus transitu, eidem adesse, ipsamque suscipere sua pietate dignetur. Corpus autem meum apud Fratres Minores de Utino, si me mori contingat in Terra Forojulii, sepelliri volo, si autem alibi me contingat debitum naturae persolvere, apud Fratres Minores illius Loci, vel illi Loco viciniores, in quo diem extremum clausero, eligo sepelliri.

Pro Sepultura vero, et Exequiis celebrandis, fieri volo decentes et moderatas expensas, de pecunia trahenda de equis, bladis et vino, quae tempore mei obitus reperirer habere in Terra Concordiensis Dioecesis sicut meis Fideicommissariis infrascriptis, considerata mei Status, Conditione, visum fuerit convenire. Item mando quod si aliquid restaret per me debere solvi de male ablatis incertis per me, seu Officiales meos illud quamcitius fieri potuerit, solvatur, et distribuatur inter Pauperes et pios usus de Bonis mobilibus mei Episcopatus per meos Fideicommissarios infrascriptos. Item mando, et volo, quod omnia debita per me contracta, quae reperirer habere tempore mei obitus, solvantur integraliter, et quam cito commode fieri potuerit de bladis, et vino, quae essent in domibus Episcopalibus, et de iis, quae deberem recipere a Conductoribus Molendinorum, et Massariis mei Episcopatus, et aliis personis, quae mihi ex aliqua causa aliquid dare, et restituere tenerent, etc. Item volo quod omnia mobilia Bona, quae in Domibus Episcopalibus Ecclesiae Mutinensis reperta fuerunt per Familiares meos, quae primo misi Mutinam, tempore Promotionis de me factae ad Ecclesiam Mutinensem, si apud me reperiantur aliqua tempore mortis meae, restituantur, et consignentur Episcopo Mutinensi, prout scripta sunt in Inventario tunc inde confecto per Ghelinum de Zegnonibus Notarium Bononiensem; de praedictis autem credo, quod apud me sint infrascripta, videlicet. Postillae super aliquibus Euangeliis, Psalterium, quod habet Matthaeus de Ravanis, Collationes Fratris Jacobi de Gorena, coopertae uno corio albo, quas a quodam recuperavi, Sermones Festivi Fratris Jacobi de Voragine pro medietate temporis in uno Volumine cooperto de charta, alia omnia remisi Capitulo, et Vicario Episcopi Mutinensis, et ea eidem feci consignari per Dompnum Rodulphum meum Procuratorem, ad hoc constitutum et de consignatione factum est Instrumentum, quod est apud me, et Anno nuper praeterito ego remisi per Guidonem et Joannem de Ravanis D. Fratri Allamano Episcopo Mutinensi tres libros, videlicet Sermones Dominicales, et Fe-

stivos Fratris Lucae, Summam Fratris Alberti Brixiensis, et Compendium Theologiae, de quorum restitutione apparet Instrumentum.

Item dono Capitulo Concordiensi pro usu Successorum meorum Episcoporum Concordiensium res infrascriptas, videlicet unam meam Mitram cum Perlis, Smaltis, et Argento, et aliam meam Mitram aurifixiatam sine Perlis, et Argento, et alias Mitras albas, et unam Pissidem de Argento ad tenendum Chrisma, et unum Baculum Pastoralem eburneum, et unum Faldistorium Ferreum, illud videlicet quod est minus [*sic*], cum Cussino, et Coopertorio de Syndone, et unum Librum Pontificalem, quem feci scribi, coopertum corio rubeo, et infrascripta Paramenta Pontificalia, videlicet Planetam strictam, et Dalma ticam de colore albo, et Cingulum de serico, et Camisum, Stolam, Manipulum, Amictum, unum par Sandalium, Crucetulam de Argento, quae tenetur in pectore Pontificis, duos Anulos Pontificales, Columbar, seu Colarium Pontificale, et Tovaleam ad tenendum super genua, cum sedet Pontifex, et duo Bacilia de . . . . ; quae omnia per me portata fuerunt ad Ecclesiam Concordiensem, ut ex Inventario patet, facto, quando primo ad ipsam Ecclesiam veni. Item lego Successori meo Episcopo Concordiensi omnem meam Suppellectilem, quae tempore mei decessus in Domibus Episcopalibus Ecclesiae Concordiensis reperiri continget, reservatis mihi, et Haeredibus meis aliis rebus, quae essent extra Dioecesim Concordiensem, tam in Utino, quam alibi, nisi de aliquibus praedictarum rerum, quae essent in Episcopalibus Domibus, per me in hoc Testamento aliud inveniatur dispositum. Item lego Ecclesiae Concordiensi Calicem meum argenteum deauratum ponderis sexdecim untiarum, ita tamen quod ipsa Ecclesia dare teneatur Ecclesiae Sancti Geronimi de Cordovado unum Calicem ponderis octo untiarum argenti. Item lego Ecclesiae Santi Hieronymi de Cordovado Paramentum meum de colore rubeo, videlicet Planetam, Dalmaticam, et Tunicellam, Camisum, Amictum, et C in gulum pro dicto paramento. Item ordino, et mando, quod, si

Ecclesia S. Hieronymi de Cordovado, ante meum obitum, vel post ipsum meum obitum, usque ad annum, non haberet possessionem pacificam Mansi de Murlis, quem olim tenuit Magister Cozzus, infrascripti mei Commissarii de Creditis meis, quae exigerent post obitum meum, emant unam Possessionem, in qua expendant Centum Libras parvorum pro praedicta Ecclesiae S. Hieronymi, videlicet pro ejus Rectore, qui ipsam Ecclesiam teneatur illuminare. Item lego Capellae, seu Ecclesiae S. Lucae de Castro Meduni Paramentum meum, quo utitur cotidie Cappellanus meus, videlicet Planetam albam de Bucharamine, Camisum, Amictum, Stolam, et Manipulum. Item dari volo dictae Ecclesiae per meos Commissarios unum Calicem de argento, et unum Missale votivum, quod Missale, et Calix non transeant valorem quadraginta Librarum parvorum, quae pecunia trahatur de Bonis, quae tempore mei decessus deberem recipere in Gastaldia Meduni; ad solutionem tamen hujus Legati, videlicet Calicis, et Missalis, et ad solutionem Legati suprascripti de centum Libris pro Possessione emenda pro Ecclesia Sancti Hieronymi, nolo teneri meos Fideicommissarios infrascriptos, sed haec in eorum voluntate relinquo.

Item lego Ecclesiae Majori de Utino (cioè d'Udine) idest Sanctae Mariae meum Pluviale album, et Planetam meam novam de Panno serico coloris rubei, per me emptam Venetiis de lucris meae personae propriae. Item mando, et volo restitui Conventui Majori Fratrum Minorum de Venetiis Librum de Civitate Dei, quem habeo coopertum corio rubeo, et quem praedictus Conventus de gratia mihi concessit ad usum tempore vitae meae. Item mando restitui unum Libellum, qui vocatur Paladius Haeredibus quondam Martini de Puntinetico, cujus fuit; Item lego Ecclesiae Majori Sanctae Mariae de Utino omnia lignamina, et assides, haerentia Ædificio Domus dictae Ecclesiae, in qua Domo habito, videlicet partis domus relictae ipsi Ecclesiae, per quondam D. Franciscum, quae meis expensis fieri feci, excepta ex iis Stuffa, quae est in Camera inferiori, et quam mando portari ad Portumgruarium, et locari in

Episcopali Palatio. Item volo, et mando, quod de Bonis meis ematur aliquod Territorium, vel aliquis Redditus in Pertinentiis Utini, vel alibi in Forojulii, in quo expendantur centum Librae parvorum, et Redditus hujusmodi, seu Fructus dicti Territorii in perpetuum pervenire debeant ad Conventum Fratrum de Utino, et Lector dicti Conventus, qui pro tempore fuerit, dictum Redditum recipere debeat, et distribuere inter Fratres dicti Conventus, qui omnes teneantur pro ipso Redditu, annuatim meum Anniversarium cum Missis, et aliis Divinis Officiis pro Defunctis, prout decens fuerit, celebrare.

Item volo, et jubeo, quod omnes mei Libri indifferenter, exceptis illis, de quibus infra et supra reperietur per me aliter fore dispositum, statim post obitum meum deferantur Reverendo Patri meo D. Joanni Andreae de Bononia Decretorum Doctori, et per eum vendantur, prout melius vendi poterint, et si aliquis *meorum Nepotum* de Ravanis, vel aliorum Studentium emere vellet aliquem ex ipsis Libris, eos in emptione volo praeferri, pro eo tamen pretio majori, quod ab alio extraneo posset haberi, de quorum pretio, et etiam de pretio totius mei Argenti, quod ultra mea Legata reperirer habere tempore mei obitus, ante omnia volo, et jubeo, quod emantur Possessiones, vel Redditus, in quibus expendantur per meos Fideicommissarios saltem quingenti Floreni, qui Redditus assignentur Domnae Ugolinae Sorori meae, Priorissae Monasterii Sancti Raphaelis de Regio, et eis uti, et gaudere debeat in vita sua pro subventione suarum necessitatum; Ea vero defuncta, dicti Redditus, et Possessiones, cum aliis, quae dictae sorori meae alias dedi, remanere debeant ipsi Monasterio Sancti Raphaelis, pro quibus, Domnae Priorissa, et Abbatissa dicti Monasterii, annuatim cum suis Monialibus, et decem Sacerdotibus, quorum quilibet teneatur dicere Vigilias, et Missam Mortuorum pro Anima mea in Ecclesia Monasterii supradicti, et debeat meum Anniversarium celebrare, in quo expendere debeat ipsa Abbatissa saltem tres Libras Bononinorum, quarum medietatem teneatur distribuere inter dictos decem Sacer-

dotes, et de reliqua unam Pietantiam suis Monialibus facere teneatur. Rogentur autem per Fideicommissarios meos Abbatissa, et Moniales predictae, ut in qualibet Missa, quae dicetur in Ecclesia sua, fieri faciant de Anima mea memoriam specialem, sed de hoc eis necessitatem non imponant; Praeterea, quia olim in Ecclesia Mutinensi esse consueverit Archipresbyter, qui Curam gerebat Pareciae, et tam in Celebrationibus, quam etiam in Praedicationibus, Episcopo absente, vices ipsius gerebat, a tempore vero mei Praedecessoris, in Ecclesia Mutinensi citra, nullus repertus fuit, qui voluerit Archipresbyteratum illum acceptare, pro eo, quod nihil habebat in Redditibus, volo, si Episcopo Mutinensi, et ejus Capitulo placuerit, quod dictus Archipresbyteratus de meo dotetur per Reverendum Patrem meum D. Joannem Andreae de Bononia, modis, et condictionibus infrascriptis, videlicet, quod de residuo pretiorum dictorum meorum Librorum et Argenti, de quibus debent detrahi suprascripti quingenti Floreni, emantur Possessiones pro dicto Archipresbyteratu, ita quidem ut dicti Archipresbyteratus Collatio ad Episcopum Mutinensem, et ejus Capitulum communiter spectet, qui teneantur Virum idoneum, infra tres menses, post emptionem Possessionum, et deinceps cum vacaverit, eligere, et eidem Archipresbyteratum ipsum conferre. Ipse vero Archipresbyter, quando non celebraret solemniter ad altare majus Ecclesiae Mutinensis, teneatur Missam Defunctorum pro Anima mea cotidie celebrare, nisi cum personae infirmitas, aut aliud impedimentum evidens impediret, teneatur tamen in omni sua Missa de Anima mea in Canone specialem facere mentionem; Si vero hujusmodi dispositio, et Dotatio dicti Archipresbyteratus praefatis Episcopo et Capitulo non placeret, de pecunia, quae pro Dotatione dicti Archipresbyteratus deberet expendi, constituatur unum Beneficium in Ecclesia Mutinensi, modis, conditionibus, et formis, quibus dicto D. Joanni Andreae videbitur expedire, et si dictus D. Joannes Andreae non viveret tempore praedictorum agendorum, ea perficiant mei Fideicommissarii infrascripti.

Item lego Bettae Sorori meae, unum Tessutellum parvum de Serico, ornatum argento modico, duos de meis annulis, meliores tamen, et omnes meas bursas de Serico, quae essent in Cassetula mea de corio, et unam meam Robam, de qua videbitur Fideicommissariis meis. Item lego Magistro Guidoni de Ravanis Preposito Concordiensi Librum Officii Inquisitionis cum extravagantibus factis post compilationem Sexti. Item lego eidem Librum de Ecclesiastica Potestate, Decretales commentatos per D. Joannem Andreae, et Librum Mandegocti cum diversis Opusculis, et Quaestionibus disputatis, quae omnia sunt in uno Volumine cooperto asseribus. Item lego eidem Magistro Guidoni Lectum meum, quem portavi, cum veni ad Episcopatum Concordiae, videlicet Cultricem, et Mataracium subtile, Capizale, Cultram de nigro colore, Curtinam albam Scacatam, superlectum cum armaturis, duo Auricularia, seu Aurileria, et linteamina, quae pro usu mei lecti reperirer habere. Item lego Matthaeo de Ravanis Nepoti meo Breviarium meum magnum, minus pulchrum, quod jamdiu tenuit Plebanus Fossaltae in Portugruario, ita tamen quod Psalterium meum, quod habet, restituat Commissariis meis, dandum per eos cum aliis meis Libris, de quibus supra fit mentio, Sacristiae Mutinensi, a qua illud recepi. Item lego Joanni de Ravanis Nepoti meo, et Familiari unum de meis equis, quem eligere voluerit, et Arma mea, si quae tempore mei decessus reperirer habere pro usu meae personae. Item lego Dominae Altaflori, Uxori dicti Joannis unum meum Rondellum, quod ipsa voluerit eligere. Item lego D. Guidoni de Baysio Nepoti meo Libros meos Senecae in tribus voluminibus, et Librum meum Valerii Maximi, et Quaternum meorum Sermonum. Item lego Guideto Nepoti meo, Canonico Concordiensi quinquaginta Libras parvorum, quae in Suppellectibus sibi solvantur, quae Suppellectilia, si defuerint, dicta quantitas in pecunia suppleatur. Item lego Guidoni Joanni de Thebaldis de Regio Nepoti meo unum de meis Lectis, quibus utuntur Familiares mei, videlicet unum Mataracium de bombice, unum par linteaminum, unam Cul-

tram, unum Capizale, et Sajam meam Schacatam de Schachis rubeis, et glaucis. Item lego eidem unam meam Diploydem de Syndone, videlicet pulchriorem. Item lego Merlo de Mutina Nepoti meo, et meo Familiari pro remuneratione Servitiorum olim mihi per eum impensorum viginti Florenos auri. Item lego Misino de Mutina Nepoti, et Familiari meo pro remuneratione servitiorum mihi impensorum per eum, Roncenum meum grisutum, mihi intuitu persone donatum per D. Patriarcham. Item lego eidem Misino Arma mea, quibus ipse utitur.

Item lego eidem Misino 25. Florenos auri. De quibus Legatis predictas Priorissam, et Bettam, et prenominatos meos Nepotes jubeo, et volo esse contentos, et plus petere, vel habere non posse de Bonis meis. Item lego Haeredibus quondam D. Francischini de la Mirandula de Mutina (idest D. Francischini de Pico) quatuor Florenos auri pro Libris Senecae, quos dictus Dominus Francischinus dedit mihi, nescio qua intentione, utrum causa donandi, vel commodandi, sed, ut mihi videtur, dixit idem D. Francischinus, eosdem Libros pro quatuor Florenis emisse.

Item lego Presbitero Guidoni de Bononia Capellano meo Legendas Sanctorum meas, emptas de pecunia propria de quodam Consilio meo habita. Item lego Presbytero Jacobo de Mutina, Plebano Fossaltae, Capellano meo Roncinum, quem tempore mortis meae pro usu suo fuerit repertus habere, per me manendo in Officio, quod nunc habet. Item lego eidem unum Lectum pro Familia, videlicet unum Mataracium de bombice, unum Capizale, unam Cultram, et unum par Linteaminum, de iis, quae sunt in Portogruario, quae omnia emi de propria mea pecunia. Item lego Nicolucio de Auximo Canonico Concordiensi, Notario, et Fideicommissario meo Librum meum Catholicorum .... cum Tito Livio, et Seneca, quos emptos jamdiu de mea propria pecunia portavi ad Ecclesiam Concordiensem. Item lego Blasio de Bononia Clerico, et Familiari meo Libras viginti parvas. Item lego Joanni de Mercato de Portugruario Familiari meo omnia Arma mea, quibus

ipse utitur. Item lego Joanni de Parma Familiari meo omnia Arma, quibus ipse utitur; et si alicui praedictorum aliquid de dictis Armis deficerent, sine ipsorum tamen negligentia, vel defectu, illud, quod deficeret, jubeo eis suppleri per meos Commissarios infrascriptos.

Praedicta vero Legata per me superius facta Familiaribus meis, facio pro retributione servitiorum mihi hactenus impensorum per eos, quae intelligo, et fieri jubeo, si ipsi Legatarii tempore mei obitus erunt Familiares mei, alias ipsa fieri, et dari prohibeo. Aliis autem meis Familiaribus quos haberem tempore mei obitus, infrascripti mei Fideicommissarii provideant, secundum quod crediderint convenire. Item lego Reverendissimo in Christo Patri D. Bertrando Patriarchae Aquilejae totum Vinum Solemne, quod pro usu meae personae in Terra Utini, tempore mei obitus reperirer habere, et eidem meam Animam, et executionem hujus Testamenti, et Ecclesiam Concordiensem, et Nepotes meos, et Familiares devote recommendo, rogans eum suppliciter, ut in executione hujus Testamenti dignetur dare suum auxilium, et favorem etc.

Item lego Reverendo in Christo Patri Domino Guidoni Episcopo Ferrariensi duas Linguas ornatas argento, quas habeo. Item lego supradicto Patri meo D. Joanni Andreae de Bononia duodecim, mea Coclearia de argento, videlicet nova, pridem empta per Nicolutium praedictum, de pecunia lucri mei personalis habiti in Consiliis, et aliis pluribus lucris; Quae omnia, et singula suprascripta Legata volo, et intelligo fieri debere, si dicti Legatarii tempore mei obitus superstites fuerint, alias ea fieri, et dari expresse prohibeo. Item volo, et mando, quod omnia, quae tempore mei obitus deberem recipere a Conductoribus meorum Molendinorum, seu Episcopatus mei, et a Massariis, et ab aliquibuscumque Personis, tam occasione Ecclesiae Concordiensis, quam occasione, et intuitu meae Personae propriae, et Condempnationibus quibuscumque factis, et declaratis ante meum obitum, et ad me spectantibus, ad infrascriptos meos Fidecommissarios debeant pervenire,

et omnes meos Debitores de Debitis eorum volo, et jubeo teneri totaliter ad restituendum, et satisfaciendum eisdem fideicommissariis dumtaxat, et non alteri, seu aliis personis. Ad quae omnia exequenda, et fienda, Venerabilem Virum D. Ghibertum Abbatem Mosacensem, si erit Utini tempore mei obitus, et executionis hujus Testamenti, et Magistrum Petrum de Sancto Geminiano Physicum, Utini commorantem, ac suprascriptos Magistrum Guidonem de Ravanis Praepositum, et Nicolutium de Auximo Canonicum Ecclesiae Concordiensis, meos Fideicommissarios, et hujus Testamenti Executores constituo, et relinquo, et si praefatus Magister Guido non esset Utini tempore mei obitus, vel in alio loco, ubi me mori contingeret, ejus vicem suppleat Joannes Ravanus frater ejus; Quibus fideicommissariis vendendi de Bonis meis pro praedictis Legatis solvendis, et praetia ipsorum Bonorum recipiendi, ac Finem, et Quietationem de ipsis faciendi, et solvendi praedicta legata, et expensas necessarias, et utiles in praedictis, et alias, de quibus eis, vel majori parti eorum, qui reperirentur in Utino tempore mei obitus, et solutionem dictorum Legatorum, videbitur, et residuum distribuendi inter infrascriptos haeredes, do, et concedo, prout melius possum, plenariam, et liberam potestatem, volens, et mandans, quod omnia mea Bona, quae forent in Utino, vel alibi tempore mei obitus, exceptis Libris, et Argento meis, quae pervenirent ad manus D. Joannis Andreae, et alia, quae sunt superius expressa, et legata, vendantur per eosdem meos fideicommissarios, et de ipsorum pretiis primo solvantur debita, si quae tunc haberem, deinde fiant expensae Sepulturae, et Legata solvantur, et provideatur Familiaribus meis, qui non essent superius nominati. Residuum vero inter infrascriptos meos Haeredes per dictos meos Fideicommissarios dividatur. Quibus meis Fideicommissariis etiam concedo plenariam potestatem vendendi, examinandi, et calculandi omnes meas, et meorum Reddituum, et Bonorum, seu Episcopatus mei rationes, videlicet de omnibus receptis, et expensis per meos Factores, et negotiorum gestores, usque

ad diem mei obitus, eosque absolvendi, et quietandi de administrationibus eorum, sicut ego ipse dum viverem, quietare, et absolvere potuissem; Et si mea Bona non sufficerent pro praedictis Legatis, do, et concedo eisdem Fideicommissariis, et majori parti eorum plenariam potestatem minuendi de suprascriptis Legatis pro rata, prout eis videbitur, et placebit.

In caeteris autem meis Bonis mobilibus, et immobilibus, juribus, et actionibus realibus, et personalibus, tam praesentibus, quam futuris, illos Christi Pauperes, quos dicti mei Fideicommissarii duxerint nominandos, et eligendos, mihi universales Haeredes instituo, et relinquo cum facultatum, et rerum mearum notitiam habeam, eisdem Haeredibus meis expresse inhibeo, ne de Legatis praedictis aliquam Falcidiam, Trebellianicam, vel partem aliquam quoquo modo deducant. Et hanc meam ultimam voluntatem assero, et volo esse, quam valere volo jure Testamenti, et si jure Testamenti non valeret, saltem valeat jure Codicillorum, vel cujuslibet alterius ultimae voluntatis, cassans, annullans, ac revocans, et cancellans per hoc Testamentum omne aliud Testamentum hactenus per me factum.

Actum Utini Aquilejensis Dioecesis, in Domo habitationis dicti Domini Episcopi, prope Majorem Ecclesiam Utini, praesentibus Religiosis Viris Fratribus Henrico de Utino, Joanne de Monteglano [*sic*], Odorico de Budrio, et Dominighino de Spigninbergo Ordinis Fratrum Minorum, Conventualibus Loci Utini, ac Discretis Viris D. Meliorantia de Tienis Canonico Ecclesiae Majoris Sanctae Mariae de Utino, Notario etiam de suprascriptis rogato conficere Instrumentum, D. Presbytero Nicola de Mediolano, Plebano Plebis Flambri, Dioecesi [*sic*] Aquilegiensis, Presbytero Pilyppino [*sic*] de Cremona Canonico dictae Ecclesiae Sanctae Mariae, et Presbytero Nicolao Plebano Plebis Turridae Dioecesis Concordiensis, Testibus a dicto Testatore vocatis, et rogatis. Quibus testibus impositum fuit per dictum D. Episcopum, sub Sigillo, et Fide Sacerdotali, quod de praescriptis nihil revelent ante obitum dicti Testatoris.

Ego Nicolutius quondam Chectoli de Romanis de Auximo, Imperiali auctoritate Notarius, et nunc dicti Domini Episcopi Scriba, omnibus, et singulis, suprascriptis, contentis in praescripto Testamento, praesens fui, eaque de Mandato dicti D. Episcopi Testatoris scripsi et in hac [*sic*] publicam Formam redegi meo Signo apposito consueto.

L. ✠ S.

Il conte Tacoli, nel pubblicare questo testamento, osservava: « Esiste presso la Casa Tacoli il Testamento autentico di questo Guido, Nobile Reggiano, della prefata Famiglia Guicci.... Si ha notizia de' Progenitori del suddetto Guido, poichè nel 1198. Ariberto de' Guicci intervenne fra Testimoni a certo giuramento di Fedeltà, prestata alla Comunità di Reggio dalla Famiglia Pico, Feudataria del Castello di Quarantola, pertinenza del Ducato della Mirandola.... Nel 1202. Guicciolo de' Guicci giurò, unitamente ad altri Nobili Reggiani d'osservare, quanto s'ordinerebbe dal Marchese Guido Lupi Podestà di Parma sopra certe discordie fra le comunità di Parma e di Reggio.... Nell'estimo di tutti gl'Abitanti in Reggio nel 1315.... compariscono diversi di questa Famiglia Guicci. Similmente leggesi Guido de' Guicci Arcidiacono della Chiesa Maggiore di Reggio frà testimoni alla facoltà concessa da Guido Vescovo di Reggio dell'Anno 1313, alli R.R. P.P. dell'Ordine de' Servi della Madonna di Reggio, di potere edificare nella Città un'Oratorio Pubblico....; laonde il mentovato Arcidiacono, più che verisimilmente fu il medesimo Guido Guicci, eletto poi vescovo di Concordia nel MCCCXXXIV.... ».

Che il testamento sia del 3 giugno appare evidente dal contesto. Però il Degani (op. cit., II ediz., p. 222) dice che l'ultimo atto di Guido, « col quale dota la chiesa di S. Girolamo, *noviter erecta,* nel castello di Cordovado », è del 5 giugno 1347. E così pure il Cappelletti (op. cit., p. 440); il quale però ha il grave torto di voler dare una lezione allo Zambaldi, facendo morire Guido, anzichè ai 9, ai 17 di giugno.

I necrologi del Convento di S. Francesco (mss. della Bibl. Com. di Udine n. 1361) fanno menzione della morte di Guido sotto la data 10 giugno. Ma questa deve ritenersi, come ben osserva il Florio, la data del seppellimento.